

# Cultura

Morto l'americano  
Oscar Fraley  
Scrisse il libro  
«Gli intoccabili»

NEW YORK. Oscar Fraley, il giornalista e scrittore americano che rivelò al grande pubblico i particolari della cultura di Al Capone nel libro *Gli intoccabili*, è morto all'età di 79 anni. Fraley riuscì ad assicurarsi le confidenze di Elliott Ness, l'agente federale che con le sue caparbie indagini riuscì a inchiodare il celebre gangster. Dal libro nell'87 fu tratto un film da Brian De Palma.

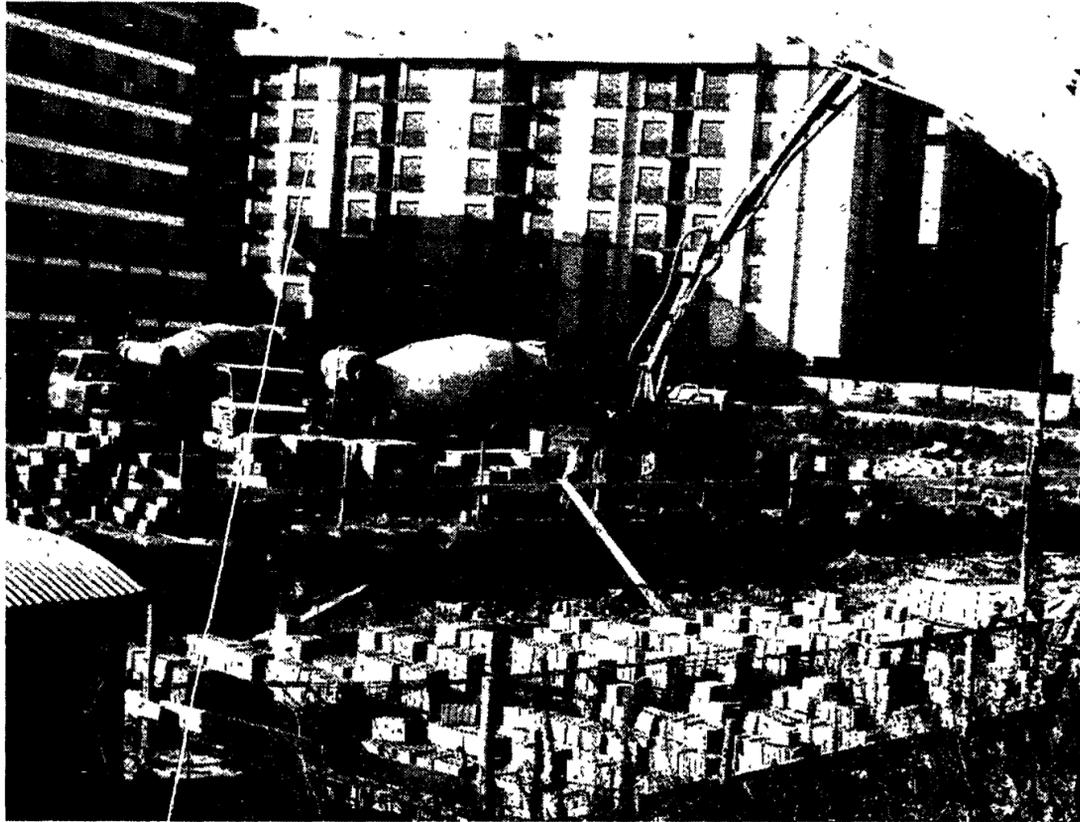
Senigallia  
Quattro secoli  
di dipinti sulla  
città adriatica

Una città nel quadro è il titolo di una mostra allestita a Senigallia, sino al 31 gennaio, nei locali della Rocca Roveresca. I dipinti dal XVI al XIX secolo hanno per soggetto o per sfondo la città marchigiana. Fra le opere un quadro, finora sconosciuto, del pittore romano Alessandro Fortuna, allievo del Domenichino.

# Ecco l'archivio



Diventano patrimonio pubblico le carte del fondo Sogene, l'immobiliare che costruì i più importanti nuovi insediamenti della capitale. Emerge una Tangentopoli durata più di 100 anni. Parlano gli studiosi al lavoro sui documenti



# del Sacco di Roma

Chilometri di documenti che contengono governo e malgoverno dell'urbanistica di Roma: il fondo Sogene, l'immobiliare che ha costruito mezza capitale, è stato consegnato all'archivio dello Stato. Ora un gruppo di specialisti lo sta riordinando e schedando. Fra non molto gli studiosi avranno a disposizione un materiale prezioso per ricostruire quello che venne definito il «sacco» di Roma.

GABRIELLA MECUCCI

Storici, urbanisti, esperti di amministrazione stanno per trovarsi fra le mani un gigantesco archivio della grande speculazione romana. L'intreccio fra affari e politica nella capitale potrà essere l'oggetto di ricerche non più solo giudiziarie. Le carte ci racconteranno una tangentialità storica che inizia con l'unità d'Italia e finisce negli anni Ottanta, a ridosso di Mani Pulite. La preziosa documentazione per il momento non è ancora a disposizione perché non ordinata, ma quando l'Archivio centrale dello Stato avrà finito di catalogare i documenti in grado di ricostruire la storia di cento e passa anni di urbanistica a Roma. E con essa quella della grande speculazione, compresi gli anni del «sacco» democristiano.

Da dove proviene il prezioso materiale? Si tratta dell'intero archivio Sogene, società fallita in anni recenti, che ha versato tutte le sue carte, appunto, all'Archivio centrale dello Stato. La Sogene, è l'immobiliare che ha costruito alcuni fra i più importanti quartieri romani: da Monte Mario, annesso all'Hitler, a Vigna Clara, sino a Casal Falocco. Il professor Giorgio Muratore, che ha iniziato a visionare l'archivio e che lavora alla catalogazione, ci tiene a dire subito che «prima di tutto la documentazione servirà a ricostruire la storia urbanistica». Spiega: «L'angoscia è un termine legato alle indagini giudiziarie e quindi preferirei non utilizzarlo per descrivere una ricerca che si fonda su altri presupposti. Ma non c'è dubbio che fare la storia urbanistica della capitale significa documentare anche la storia di gigantesche speculazioni. E è giusto anticipare che le grandi speculazioni sono state prima di tutto e soprattutto sulle aree

costruiti i primi due grattacieli: la Torre Velasca e la Torre Galia a Milano. A Napoli, a Catania, a Livorno dove fece i centri direzionali. A Casoria dove edificò la centrale atomica. Sino ad arrivare in America dove eseguì il palazzo Watergate. Insomma dall'epoca di Pio IX sino a quella di Sindona saranno esaminate, scrutate ai raggi X dagli specialisti le carte di uno dei più giganteschi giri d'affari italiani. Ne sapremo delle belle. C'è poi un capitolo a parte di grande rilevanza che riguarda la chiesa: l'immobiliare, infatti, a seguito dei Patti Lateranensi passa sostanzialmente sotto l'ala della finanza vaticana che ne detiene dal 1935 il pacchetto di controllo. Una grande potenza economica quindi che chiude a ridosso dei giorni nostri. Appare quasi incomprensibile perché un simile gigante dell'imprenditoria a un certo momento fallisce. Giorgio Muratore risponde: «Per mia fortuna io non arriverò a studiare quel periodo. Mi fermerò, infatti, agli anni Sessanta. Penso comunque che il fallimento della Sogene sia uno dei grandi mi-

ster degli anni Settanta e Ottanta. Un mistero però che altri avranno il compito di svelare». Se le carte Sogene sono probabilmente le più preziose acquisite di recente dall'archivio centrale dello Stato, questa istituzione, nel quarantesimo della sua nascita, ha messo all'attivo parecchie brillanti operazioni. Il suo direttore, Mario Serio, ne va fiero. Sciorina informazioni su documenti finalmente disponibili agli studiosi. L'archivio in quarant'anni ha accumulato, custodito e ordinato cento chilometri di carte e oggi continua anche grazie all'informatica a recuperare fondi. Il primo filone di acquisizioni dell'archivio - spiega Mario Serio - riguarda le carte dei ministeri. Finalmente abbiamo schedato su scheda informatizzata documenti che giacevano in condizione assai precaria. E questo è particolarmente importante in un paese come il nostro dove la pubblica amministrazione non ha una coscienza storica di sé, né l'orgoglio della propria storia. Potremo ricostruire così il costume amministrativo italiano.

Un lavoro di grande importanza particolarmente oggi quando, nel passaggio tra la prima e la seconda Repubblica, uno dei nodi che vengono al pettine è proprio il modo di amministrare la cosa pubblica. Tra le acquisizioni recenti mi sembra particolarmente rilevante il fondo del Ministero della cultura popolare e quello della Direzione generale demografia e razza. Il primo, in parte già studiato, ci ha permesso di scoprire il rapporto fra intellettuali italiani e fascismo. La nostra intelligenza si è comportata verso la dittatura in tre modi: c'è stato chi, come Lionello Venturi, ha scelto la strada dell'opposizione chiara al regime. Si è trasformato insomma in un «soversivo». Per la verità si tratta di una esigua minoranza. C'è chi non ha fatto la scelta del combattente antifascista, non ha cioè imboccato la via dell'esilio o non è finito in carcere, ma non ha aderito al fascismo. È rimasto all'interno delle università o delle amministrazioni dello Stato facendo però il proprio dovere sino a criticare il regime. Un comportamento che

pur non essendo di vera e propria militanza è stato assai utile. Tantoché il fascismo spesso se ne accorgeva e questi intellettuali venivano dei controlli speciali dalla polizia. È il caso di Benedetto Croce o Giulio Carlo Argan. Infine c'è un terzo gruppo che aderì e magari prese del danaro dal ministero della cultura popolare. Insomma ci guadagnò. Tra questi c'erano i filofascisti fanatici, ma anche personaggi che ricevevano soldi solo perché era diventato un comportamento comune a cui non si ribellavano. Quanto ai documenti della direzione generale demografia e razza, la stampa ne ha parlato recentissimamente quando abbiamo acquisito un frammento di quell'archivio. Ma parti consistenti del fondo erano state recuperate già prima. Con l'insieme di quei documenti potremo scrivere la storia della persecuzione antisemita.

Tra i cento chilometri di carte finalmente si possono ritrovare anche quelle del tribunale speciale fascista. È emozionante sfogliare i verbali dell'interrogatorio ad Antonio Gramsci. Leggere, trascritto in bella grafia, con un linguaggio super burocratico, la difesa del fondatore del Pci. O avere tra le mani lettere, probabilmente inedite, che non ammarono mai ai famigliari perché sequestrate in quanto «utili al processo». E valenti storici già stanno lavorando a ricostruire, grazie a quei documenti, come gli antifascisti vennero trattati nelle aule dei tribunali. «Questo fondo prezioso - spiega Mario Serio - siamo riusciti ad averlo grazie ad una battaglia politica che fece nella passata legislatura la Sinistra indipendente». Infine il direttore generale dell'archivio ricorda che sono stati acquisiti anche i fondi di documentazione di alcuni grandi emi, discolti e non, di grandi personalità della cultura. Ma il vero fiore all'occhiello anche secondo lui sono le carte Sogene. A quando l'apertura? Ci vorrà ancora tempo. Ma quei documenti meritano tutta la cura. Custodiscono segreti del governo, o meglio del malgoverno, urbanistico di Roma capitale.

BIRCH VUOLE CONQUISTARE L'AMERICA

LA CAMPAGNA

Espresso

1956, inizia l'opposizione

CAPITALE CORROTTA

LA SAMBA DELLA CERNIA

Gli amori veloci di Hollywood

LA SANGUINARIA

LA SANGUINARIA



poi le mercificano, riducendole a materiale di consumo, e infine - dimentichi di tale operazione - condannano le mode da loro stessi create - senza rendersi conto che il bersaglio della propria critica non è più la realtà oggettiva (ormai irrimediabilmente persa di vista), bensì soltanto le proprie distorte immagini riflesse. Nel nostro caso: prima trasformiamo l'interesse dell'Occidente per il buddhismo in una moda superficiale, e poi volgiamo la propria critica non già - come dovrebbero - al processo perverso per cui loro stessi hanno creato tale moda fittizia, ma al fenomeno in sé, che però non hanno mai conosciuto nella sua reale consistenza, perché non hanno mai veramente guardato con attenzione al di fuori del proprio orizzonte narcisistico. Grazie a tale rimozione, per cui la mano destra non sa che fa la sinistra, i media possono dimenticare le proprie carenze strutturali attraverso un illusorio senso di dirittura morale, ottenuto puntando il dito accusatore fuori di sé. Ma il prezzo pagato è molto alto, troppo alto: la realtà va perduta per sempre.

L'autore insegna religione e filosofia dell'India presso l'Istituto Orientale di Napoli, e ha pubblicato per Lettera saggi sul nuovo misticismo e sul buddhismo in Occidente

LA POLEMICA

## Cari giornalisti il buddhismo vale più d'uno spot

MAURO BERGONZI

1. A ondate periodiche, sotto lo stimolo di qualche occasionale evento di cronaca (come l'uscita dell'ultimo film di Bertolucci, *Il piccolo Buddha*), i mass-media tornano a occuparsi dell'interesse suscitato in Occidente dalla «spiritualità» orientale, e puntualmente ogni volta riemergono gli stessi pregiudizi e gli stessi fraintendimenti di sempre, dovuti soprattutto a una colpevole disinformazione in proposito - anche da parte di osservatori solitamente attenti e corretti - come se l'argomento «esotico» non meritasse alcun serio approfondimento.

E sono riemersi, questi fraintendimenti, anche negli interventi sul Corriere della Sera del 17 dicembre scorso di Saverio Vertone e Sergio Quinzio. Laico il primo, cristiano il secondo, convergono su una condanna senza appello nei confronti di quegli occidentali che hanno deciso di percorrere il sentiero buddhista.

Può essere pertanto salutare insinuare qualche dubbio in proposito, nella speranza di smascherare i pregiudizi che impediscono una visione più obiettiva del problema e di incoraggiare, al di là di facili conclusioni irrimediabilmente condanne, un ulteriore approfondimento della questione.

2. L'argomentazione di Vertone sembra procedere nel modo seguente: le religioni orientali (compreso il buddhismo) «hanno praticato un materialismo neutrale, deprivato di ogni aspirazione alla trascendenza, senza la brace nascosta del misticismo». Poiché l'Occidente contemporaneo è dominato dall'idolatria per il materialismo consumistico, l'attuale interesse per l'ammanentismo buddhista non è che una moda, una malattia («buddhite»), una sorta di epidemia culturale. Conclusione: il buddhismo è un soporifero liquido amniotico dove l'occidentale regredisce, e l'altra faccia della nostra segreta venerazione per gli oggetti del consumo quotidiano, e in quanto tale esso «vale uno spot pubblicitario sull'Intimo di Roberto».

Esaminiamo anzitutto le affermazioni di Vertone circa il presunto «materialismo» delle religioni orientali: a parte la pretesa di liquidare in due righe una quantità impressionante di culture diversissime tra loro, sviluppatasi nell'arco di migliaia di anni - sarebbe come voler ridurre a un unico slogan tutte le religioni e le filosofie occidentali! - basterebbe consultare un qualsiasi manuale di religioni e filosofie orientali per accorgersi della enorme varietà delle soluzioni proposte, refrattaria ad ogni generalizzazione.

Per limitarci soltanto al caso dell'India, appare subito evidente che i filosofi «materialisti» (carvaka) - duramente criticati, tra l'altro, dai buddhisti - sono alquanto marginali rispetto al predominante sviluppo del pensiero indiano - tutto percorso da un poderoso slancio mistico e spirituale verso l'Assoluto, sia esso chiamato Atman, Brahman, Shiva, Vishnu o Nirvana.

3. Ma, a parte la pur grave distorsione, l'argomentazione circa il buddhismo e le religioni orientali, giudizi più sprezzanti vengono riservati a quegli occidentali che in un modo o nell'altro hanno commesso l'imperdonabile errore di sentirsi affascinati o francamente attratti dalla spiritualità buddhista. Qui l'irrevocabile condanna espressa da Vertone non è - inespugnabile dal minimo dubbio.

Non si fa alcun distinguo tra la superficiale curiosità o faciloneria di alcuni - che vedono nel buddhismo soltanto un inattuato tentativo di salotto, una nuova moda esotica «usa e getta» - e la seria vocazione di altri, dediti a una rigorosa ricerca interiore che trova nel buddhismo una via di non facile, ma autentica trasformazione spirituale.

Mi chiedo se chi esprime giudizi così unilaterali e sommarî su argomenti tanto complessi e delicati abbia una qualche consapevolezza di quanto sprezzanti ed offensivi possano suonare nei confronti di chi ha impegnato la propria vita in un serio percorso interiore. E mi chiedo soprattutto le ragioni di tale insensibilità. Proviamo a cercare alcune risposte.

4. C'è anzitutto l'intramontabile pregiudizio etnocentrico occidentale, che va di pari passo con la paura del nuovo, del diverso, dello sconosciuto: secondo tale atteggiamento, la cultura occidentale - sia essa laica o cristiana - è il centro del mondo, l'alfa e l'omega del sapere, l'unica detentrica del vero. Ciò che è ignoto, insolito o straniero - e perciò «barbaro» - non solo non è degno di essere conosciuto, ma risulta anche pericoloso, soprattutto se (come nel caso dell'incontro fra Occidente e buddhismo) nasce il sospetto che qualcosa di nuovo stia

veramente accadendo anche dentro casa propria, qualcosa di non poi così estraneo alle nostre più intime esigenze e problematiche. Meglio allora condannare in blocco, piuttosto che approfondire, fare dei distinguo o cercare di capire meglio.

L'equazione «ignoto = pericolo, la paura e il disprezzo per un fenomeno che non si conosce bene e va dunque al più presto esorcizzato incasellandolo entro qualche rassicurante categoria già nota (come quella di «alienazione» e «consumismo») spiegherebbe anche il motivo per cui un commentatore politico solitamente serio e autorevole come Vertone - che nel proprio campo di specifica competenza si guarderebbe bene dal formulare un giudizio senza prima documentarsi scrupolosamente - si senta in diritto di esprimere valutazioni così definitive (mai un dubbio, mai un condizionale, mai una cauta ipotesi) circa un argomento che palesemente conosce poco e che evidentemente (come tutte le cose «barbare») non ritiene degno di ulteriori approfondimenti: da ciò che scrive mostra infatti non solo di non possedere una chiara cognizione del buddhismo in generale e dei suoi recenti sviluppi in particolare, ma di non aver nemmeno avuto alcun diretto contatto con i molti centri buddhisti sparsi in tutto l'Occidente né alcun colloquio con gli occidentali seriamente impegnati in questo percorso interiore.

5. Ma per comprendere la vera radice del problema, occorre a questo punto volgere la nostra riflessione più in generale su un paradosso implicito nella dinamica stessa dei mass-media.

I giornali e la televisione, come è noto, sono diventati sempre più un filtro che media tra noi e la realtà. Purtoppo l'eccessiva mole d'informazione elaborata attraverso i media induce spesso una funesta tendenza a ipersemplificare, banalizzare e omogeneizzare i fenomeni descritti: da questo punto di vista, va da sé che anche il buddhismo - una volta ruminato e digerito dai media - può essere stravolto e ridotto ad una moda, una *nouvelle cuisine* dello spirito (per dirla con Vertone), come infatti è accaduto in una recente trasmissione di *Parler*. Ma il buddhismo resta un'altra cosa.

Ed ecco il paradosso di cui si diceva: su quegli stessi mass-media che ogni cosa banalizzano e appiattiscono a una moda superficiale, compaiono poi articoli che si ergono a fustigatori dei costumi, stigmatizzatori dell'oggetto di tali mode. Sorge allora legittimo un dubbio: l'oggetto contro cui tuona il moralista di turno (nel nostro caso, l'interesse dell'Occidente per il buddhismo) è veramente così banale nella realtà, o è stato soltanto reso tale dai media grazie a una perversa illusione ottusa? I media che criticano un certo fenomeno, riescono a vederlo per quello che è nella realtà, oppure ne scorgono soltanto una siccata immagine, già in precedenza distorta, banalizzata e appiattita dal loro stesso specchio deformante?

Mi sembra questo un dubbio cruciale su cui riflettere attentamente. Perché se è vera, come temo, la seconda ipotesi, allora ci troveremo di fronte a un fenomeno inquietante di *narcisistico solipsismo mediale*: i media prima creano immagini distorte e banalizzate di ciò che accade, di consumo, e infine - dimentichi di tale operazione - condannano le mode da loro stessi create - senza rendersi conto che il bersaglio della propria critica non è più la realtà oggettiva (ormai irrimediabilmente persa di vista), bensì soltanto le proprie distorte immagini riflesse.

Grazie a tale rimozione, per cui la mano destra non sa che fa la sinistra, i media possono dimenticare le proprie carenze strutturali attraverso un illusorio senso di dirittura morale, ottenuto puntando il dito accusatore fuori di sé. Ma il prezzo pagato è molto alto, troppo alto: la realtà va perduta per sempre.